UN QUADRO E UNA STATUA.

Non si potrebbe dare un idea dell'Esposizione di Torino, se accanto alle grandi opere che attirano maggiormente l'attenzione, e proclamano il merito dei maestri, non si venisse pubblicando, come usiamo fare, qualche creazione più modesta di giovani studiosi, e di artisti di minor fama, che pur rappresentano una parte considerevole dell'attività artistica.

A questo titolo pubblichiamo oggi due incisioni; una del quadro *Costume arabo* del signor Fabio Cipolla di Roma, l'altra della statuina che il signor Felice Villania di Torino ha mandato all'Esposizione sotto il titolo: *Costretta a mendicare*.

L'araba che vende aranci riproduce un tipo studiato dal vero coll'intensità d'attenzione necessaria alla ricerca delle caratteristiche di razza, ed è disegnata con amore e diligenza. Collocato in alto nella prima sala grande di sinistra, sopra il bel quadro: *Laguna in burrasca*, di Mosè Bianchi di Monza e accanto al grandioso *Gesù crocifisso*, dello stesso autore, questo studio non troppo nutrito di colore, si osserva ancora non per l'esoticità del tema, ma per delle ragionevoli qualità artistiche.

La statuina del giovine scultore torinese accuratamente modellata e lavorata esprime con garbo e timidezza giovanile il senso di dolorosa vergogna della piccola mendicante.

UN VENTAGLIO E UN QUADRO
di Edoardo Dalbono.

Il Ventaglio di Dalbono è certo una delle cose più note a chi ha visto l'Esposizione di Torino; non c'è artista che non si sia fermato ad ammirarlo sorpreso, colpito da tanta vaghezza di colori, di fiori, di farfalle, di donne, di cielo, di acqua; come quasi tutte le creazioni di Dalbono, il tema di questa pittura non è definibile, forse è la Fata Morgana che si spicca dal profumo dei fiori e aleggia sul golfo di Napoli a creare quegli effetti straordinari di miraggi iridescenti che a cert'ore fanno parere il golfo una regione incantata esistente fuori di questo mondo. Gli influssi della dea fantastica portata sull'ali delle falene variopinte e cosparse di polvere d'oro e di madreperle, creano quegli slanci melodici cui si devono le canzoni napolitane, sorprendente miscela di realismo e di poesia, di volgare e di sublime, di comune e di trascendentale, esclusivo a quelle creazioni spontanee di un sentimento esaltato da un ambiente saturo di languori e di eccitamenti.

È sotto uno di quegli influssi che il ragazzo seminudo dell'altra composizione, uscito appena dal mare, che è il suo elemento, coll'impressione ancor viva delle tiepide carezze dell'onde sulle carni abbronzate dal sole, sente la prima sferzata d'amore accanto a quella *pacchiana* le cui forme, opulente e scultorie, pare vogliano rompere l'involucro del pittoresco costume per rivelarsi possenti come una statua antica di baccante greca.

Ventaglio e quadro sono due lavori minori che hanno tutta l'impronta del genio di Dalbono: l'eleganza nel tema volgare, l'indefinito vago e trascendentale nel realismo.

SETTIMANA POLITICA.

Chi parla più di dimostrazione navale? Sembra entrata nel regno delle favole. La diplomazia è tutta felice di aver divise le due questioni: Montenegro di qua, Grecia di là: il miglior mezzo di guadagnar tempo e rimandare i fastidii ad altra stagione. Quanto al Montenegro, il 3 agosto il conte Hatzfeld decano del corpo diplomatico, consegnò ad Abeddin pascià la nota collettiva delle Potenze che invitano il Sultano ad eseguire la convenzione del 12 aprile detta convenzione Corti, e ciò entro tre settimane; se questo termine trascorresse invano, la Turchia sarebbe invitata ad unirsi alle Potenze per consegnare Dulcigno al Montenegro. Non si ha ancora la risposta del governo turco, ma esso ha fatto sapere che prima delle tre settimane avrà regolato la questione montenegrina secondo i desideri delle Potenze. Pare ch'esso sia disposto a dare Dulcigno o la linea della Bojana; ciò gli giova a mandare a vuoto la dimostrazione navale, e a meglio opporsi alla Grecia. La quale ha finalmente decretato di mobilizzare il suo esercito; se ha tardato tanto, gli è che ancora il 7 luglio le Potenze, Inghilterra in testa, gliene avean messo il veto; questo curioso particolare s'è saputo in una discussione dei Comuni: e solo il 28 luglio questo veto fu tolto in considerazione che la Grecia osservò essere necessaria la mobilizzazione per tener sotto le bandiere i soldati a cui spira il congedo. Altri dice che l'ordinamento della Grecia è così difettoso che le occorrono dei mesi parecchi per mobilizzare qualche migliaio d'uomini. La Turchia sta meglio sotto questo rispetto, essa ha già in marcia per la frontiera greca un esercito ben fornito, — 24,000 fanti, 1446 cavalli e 216 cannoni, — sotto il comando di Hidayet pascià.

Tutte le procrastinazioni sia della Turchia sia della diplomazia, possono allontanare, ma non impediranno certo la crisi. Il linguaggio del governo inglese continua ad essere non meno esplicito che energico. Il Gladstone, appena riavutosi dalla malattia che avea commosso tutto il suo paese, non può intervenire al Parlamento; ma il Granville non tiene un linguaggio diverso dal suo. Ancora ieri egli esprimeva l'opinione che la Porta non si opporrà a lungo alle volontà unanime dell'Europa, se vuol prevenire una catastrofe che recherebbe le più grandi complicazioni. Della questione d'Oriente, si saranno occupati i due imperatori d'Austria e di Germania incontratisi ieri od oggi ad Ischl. Si attribuisce molta importanza a questo colloquio tanto più che nello stesso luogo di bagni si sono trovati contemporaneamente i due principi di Serbia e di Rumenia.

Il governo inglese aveva ordinato di ritirare le sue truppe dall'Afganistan dietro la così detta frontiera scientifica, ancor prima di conoscere la battaglia del 27 luglio. Dopo questo disastro che fu grave realmente, l'ordine fu confermato; forse è divenuta una necessità per il generale Roberts di abbandonare Cabul, come ha fatto, per correre in ajuto del generale Primrose che è minacciato d'assedio a Candahar. In questa piazza s'è ritirato il generale Burrow e lo incalza il vincitore Eyub-Khan. Prima di ritirarsi affatto, gl'inglesi vogliono pigliarsi una rivincita, senza la quale il loro prestigio in Asia sarebbe perduto.

Anche nell'Africa le cose inglesi non procedono troppo bene. Il ministero ha tolto a sir Bartle Frère il governo della colonia del Capo, e ha dato di questo richiamo due ragioni: il disaccordo fra il Ministero e il Governatore, e la non riuscita del piano di confederazione.

La Camera dei Lordi ha respinto, il 2 agosto, la legge pei compensi ai fittajoli irlandesi, che i Comuni aveano adottato con molte attenuazioni e dandole un carattere provvisorio. Il Ministero non ne è stato sorpreso ma dolente, e rivolse un appello a tutti i buoni cittadini perchè lo ajutino da una parte a mantener l'ordine in Irlanda e dall'altra consiglino ai proprietarj la moderazione e l'umanità. Ma l'Irlanda è agitatissima, e ne dà il primo segnale con un misfatto: l'8 agosto, parecchi individui mascherati tirarono alcuni colpi di fucile contro Boyd, procuratore regio, che viaggiava con due suoi figli presso Shanbuck. Boyd fu ferito mortalmente ed un suo figlio gravemente. Il governo manda soldati a rinforzare le guarnigioni.

I repubblicani di Francia sono molto lieti, perchè anche nei Consigli dipartimentali hanno ottenuto una prevalenza considerevole nelle ultime elezioni. Ciò succede a tutti i governi stabiliti, massime in Francia; ad ogni modo, è notevole che fra i repubblicani eletti nelle provincie non sono i radicali che prevalgano, e che molti bonapartisti furono sconfitti, fra cui lo stesso principe Napoleone in Ajaccio. Un'altra dimostrazione repubblicana, fu la gran festa navale di Cherbourg; ma non è uscita dalla cerchia dei fatti ordinari, se non per qualche pettegolezzo. Il principale fu questo: che il Gambetta solo dovea assisterci, e a lui si preparavano grandi feste, ed egli preparava un gran discorso. Se ne fece un tal chiasso da eccitare la suscettività del presidente nominale della Repubblica verso il presidente effettivo; il signor Grévy dovette vincere la sua ritrosia per tutte le apparenze del potere e andar lui a Cherbourg: il Gambetta lo accompagnò quale presidente della Camera, e del pari il Say quale presidente del Senato; tutti lasciarono la parola al solo Grévy, che parve tacesse anche lui. Un altro pettegolezzo fu quello di un ammiraglio che non avea voluto salutare il municipio; il municipio pretendeva per questo il richiamo dell'ammiraglio, ma a quest'ora la pace è fatta, e la Repubblica è salva.

Da noi, nulla di nuovo, fuorchè alcune elezioni di qui e di là con la peggio del ministero in ogni luogo e in tutti i campi; e l'agitazione dei comuni per l'aumento del dazio consumo. A Roma e a Torino le Giunte comunali minacciano dimettersi, e con esse i rispettivi consigli; il ministro Magliani chiama a Roma per il 15 i sindaci principali, sperando giungere a qualche transazione. Quanto alle elezioni, a Mirandola e a Genova, sono riusciti di nuovo il professore Razzaboni e il capitano De Amezaga, di Destra, di cui la Camera aveva annullato le elezioni con flagrante ingiustizia, e altresì con poco giudizio perchè doveva prevedere che non era in quei collegi il caso di una rivincita. La Sinistra ha perduto pure definitivamente il collegio di Atessa, nel mezzodì, dove fu eletto un giovane duca Bassi che appartiene alla parte moderata. A Torre Annunziata la lotta era fra due sinistri, e vinse quello più contrario al ministero, cioè dissidente.

Così pure nelle elezioni comunali, Palermo respinse i candidati proposti dal prefetto Bardesono che anche là si è reso impossibile, a Firenze furono nominati consiglieri tutti moderati ed anche clericali. A nulla serve l'indegno artificio che il governo adopera da qualche tempo, di far infornate di nuovi elettori alla vigilia delle elezioni.

C'è una questione di Tunisi; e mercè sua, le relazioni tra la Francia e l'Italia sono inasprite. Dopo che il governo italiano, in veste di Rubattino, ha comperato la ferrovia da Tunisi alla Goletta, il governo francese, dicesi, ha comperato il porto di Tunisi. Chi afferma e chi nega; ma il vero è che a Parigi si è detto chiaro che la Francia deve pigliare una rivincita a Tunisi. Qualche sorpresa dobbiamo dunque aspettarci, se il governo non sta all'erta.

Non saremmo fedeli cronisti, se non confessassimo, che più che di Tunisi e del Montenegro, più che delle elezioni e della Grecia e dell'Afganistan, il pubblico dei due mondi si è occupato del dottor Tanner, del cui digiuno di quaranta giorni il telegrafo trasmetteva notizie quotidiane, con tutti i dettagli della qualità d'acqua bevuta e dei vomiti rispettivi. Il 40° giorno arrivò felicemente il 7 agosto con gran gioia degli scommettitori, e con poco o nessun profitto della scienza, dicono gli scienziati.

11 agosto.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

LA LEGGENDA D'ATTILA IN ITALIA.

Alle volte ci lamentiamo di vivere in un mondaccio cane, e basta che il camino fumi, l'arrosto sia bruciato o l'agente delle tasse ci mandi un brano della sua prosa perchè montiamo su tutte le furie e diventiamo pessimisti peggio dello Schopenhauer, del Leopardi o dell'Hartmann. Ebbene, siamo ingiusti, siamo incontentabili. Basta ritornare un po' addietro col pensiero per riconoscere che viviamo in una relativa età dell'oro, in una età tanto piena di sicurezza e di comodità da aver paura di un cataclisma. Dovremmo buttare gli anelli in mare come il felicissimo Policrate.

Infatti, pensate un momento che bel gusto doveva essere il vivere al tempo di Sua Maestà "Attila, figlio di Bendeguz, nipote del grande Nembrod, nutrito in Engaddi, per grazia di Dio re degli Unni, de' Medi, de' Goti, de' Daci, paura del mondo, flagello di Dio." L'intera Europa visse parecchi anni negli spasimi della paura, nelle angoscie dell'agonia. Si aspettava la morte tutti i giorni, la rovina di ogni cosa più caramente diletta, lo scempio della famiglia, la notte eterna ed i tormenti immaginati dallo feroci

fantasie degli asceti, ed analizzati dai sillogizzatori di Bisanzio. Si tendeva l'orecchio al lontano rombo della tempesta e dopo il tuono si aspettava senza respirare il fulmine distruttore. All'orizzonte rosseggiavano gli incendi, il vento recava i lamenti delle vittime e gli urli dei carnefici, i fiumi portavano cadaveri e i sacerdoti dicevano le sinistre parole dell'Apocalisse. Veniva il flagello di Dio.

Dai ghiacci del settentrione scendevano i flagellatori, orridi nell'aspetto, feroci nell'anima. Unni, Rugi, Goti, Geloni, Borgognoni, Bellonoti, Basterni, Turingi, Turcilingi, Marcomanni, Svevi, Quadi, Eruli, tutto quanto di più barbaro, di più sfrenato, di più sanguinario errava dalla Scizia alla Borgogna, dalla China alla Scandinavia. Favelle orribili, urli selvaggi, faccie ferine, irsute, tatuate, spaventose. E questa fiumana scellerata e sterminata si rovesciava tutta sull'Europa latina fatta mite di costumi nella sua decadenza, addormentata nella porpora e nei fiori, tocca appena dalle scorrerie di Alarico e di Radagasio. No, non si può veramente immaginare fin dove sia arrivato lo strazio delle povere città invase e la paura delle salvate. I barbari distruggevano e passavano, come la lava. Attila era veramente il flagello di Dio ed il martello del mondo, come egli stesso si diceva. Aquileia lo seppe.

Grazie a recenti lavori, le tradizioni sulla morte di Attila sono divenute notissime, ma nessuno saprà mai quale immenso respiro di sollievo desse il povero mondo latino alla notizia di quella misteriosa morte. Permangono le vestigia del terrore come quelle della gioia per lo sfuggito pericolo, e stanno sparse nelle storie e nelle tradizioni municipali di parecchie città dell'alta Italia. Passato il pericolo, tutti vollero esser stati più direttamente minacciati e dopo lungo tempo le città che temettero confusero il pericolo temuto colla realtà e credettero davvero di esser state saccheggiate dalle orde barbariche. Così avvenne che quasi tutte le città dell'alta e della media Italia segnarono nella loro storia un eccidio dovuto al *flagello di Dio*, mentre in fatto Attila non passò mai il Po.

Queste sparse tradizioni e leggende furono unite in un sol corpo ed ordinate in uno studio solo dal professor Alessandro d'Ancona, uno dei pochi professori che giunti al maresciallato dell'Università seguitano a lavorare e non dormono come certi altri i quali, non potendo sperare nuove promozioni, si chiudono nel bozzolo dello stipendio, insensibili ed assopiti come i bachi. Il D'Ancona e pochi altri, lavorano sempre ed instancabilmente, non per ottenere una promozione impossibile od una croce troppo facile, ma per amore profondo e disinteressato alla scienza. Si può non dividere le opinioni di questi uomini, si può, come pur troppo fanno certuni, credere inutili le loro fatiche, ma non si può non rispettarli. Così ne avessimo molti di questi professori nelle povere nostre Università!

Anche in questi *Studi di critica e storia letteraria* stampati a Bologna, il professore pisano segue il sistema che diremmo storico a confronto dell'altro che diremmo filosofico. Poichè ci sono due sistemi di critica letteraria oggi in Italia; uno, al di qua del Garigliano, che rendendo conto di un autore studia prima la storia dei tempi, la biografia, l'ambiente morale e sociale, tutto insomma quel che giova a dare un giudizio conclusivo basato su fatti cercati, trovati, esaminati. Vedi ad esempio i lavori del D'Ancona, del Carducci, ecc. L'altro sistema, accettato specialmente di là dal Garigliano dove le menti inclinano più facilmente alle speculazioni filosofiche, consiste nell'immedesimarsi coll' autore esaminato, cercare di entrargli nella coscienza e spiegare così logicamente le sue opere. Vedi il De Sanctis, lo Zumbini, ecc. Certo che questi sistemi non sono esclusivi ed ammettono ognuno necessariamente qualche invasione del sistema contrario. Ma la caratteristica della critica di questa mezza Italia è una prevalenza della ricerca storica, esterna; mentre il segno distintivo della critica dell'altra mezza Italia è una prevalenza della ricerca filosofica, intima. Ottimi sistemi tutti e due quando sono usati da uomini d'ingegno e di criterio; pessimi quando usati da poveri di spirito che riescono o a fare una indigesta compilazione o una esposizione di impressioni grottesche. Ma basta di questo.

Firenze è la città che serba nelle sue vecchie cronache le più imbrogliate tradizioni intorno ad Attila. Ricordano Malespini, vera o apocrifa che sia la cronaca attribuitagli, narra le più stravaganti imprese compiute dal flagello di Dio in Firenze, narra le fiabe che senza dubbio le nutrici raccontavano ai bimbi sotto la cappa del camino. Tra le altre il re Unno *dalla testa calva e dalle orecchie di cane* non potendo vincere la città colla forza, la vince coll'astuzia invitando a desinare ad uno ad uno i giovani fiorentini e ammazzandoli poi e gettandoli nel fiume. Ne uccidè così duemila, e i fiorentini se ne accorgono vedendo rosse le acque d'Arno e se ne accorgono troppo tardi perchè, stremati così di forze, sono facilmente soggiogati dal tiranno. Il buon Malespini non si accorse della inverosimiglianza di questa fiaba? Per ammazzare duemila uomini uno al giorno ci vogliono tra cinque e sei anni, e i fiorentini erano ben distratti se per accorgersi della mancanza di tanta gente aspettavano di veder rossa l'acqua d'Arno!

Il Malespini tra tante fiabe narra alcuni fatti veri che sono però da attribuirsi al re Goto Totila anzichè all'Unno Attila, proprio come il Villani attribuisce invece a Totila quel che spetta ad Attila. È proprio il caso inverso, e il Pucci nel suo Zibaldone non sapendo raccapezzarsi, fa di tutto un minestrone, un pasticcio mostruoso dal quale si capisce solo come le tradizioni sulla invasione unnica, sviate, alterate, imbottite di fiabe puerili, persistessero tuttavia verdi e vivaci.

Anche Roma volle esser stata minacciata e la prima gloria del papato nel medio evo, la fermata cioè della fiumana barbara per opera di papa Leone, fu portata dal Mincio sul Tevere. Ravenna, competitrice di Roma in quei tempi, volle appropriarsi la gloria del pontefice romano e ci narrò che il pontefice ravennate Giovanni compì l'atto che la storia rivendica a papa Leone. In questa leggenda ravennate, emula della romana, è accennato tutto un periodo storico rimastoci poco meno che sconosciuto. Quando la sede dell'impero fu trasportata a Ravenna, la chiesa della nuova capitale assunse una importanza nuova e grande, ed accennò a voler sopraffare l'emula. Gli arcivescovi ravennati si chiamarono pontefici ed i canonici cardinali. Il miracolo presiedeva alla nomina dell'antistite e l'appoggio imperiale rendeva impuni le usurpazioni. Tutta una storia di lotte fra le due chiese, tutta una guerra di raggiri, di tentativi, di scomuniche, di scismi deve essersi svolta tra Ravenna e Roma. Qualche frammento poco studiato ce ne rimane ancora, ma i particolari della contesa, le dottrine, le polemiche, quasi tutta insomma la storia vera di quel periodo furono soppressi o dal tempo o dagli uomini. Perdita dolorosa e forse irreparabile: ma varrebbe la pena che qualcuno riunisse le poche fronde sparse con amore e studio e ci desse in un fascio solo quel che ancora ci resta dell'importante episodio. Onesto desiderio che probabilmente non sarà mai soddisfatto.

Ma la leggenda più gloriosa e, se la parola è lecita, più romantica, è quella di Rimini. La leggenda modenese non è, secondo il Thierry, che la riproduzione esatta di quella di Troyes, dove gli invasori, colpiti da subita cecità, attraversano l'abitato senza miracolosamente vedervi anima viva; ma a Rimini non si parla di miracolo e lo stesso Attila rimane ucciso. Gli Unni assediano la città ed Attila travestito vi penetra. Si reca in piazza, sotto una loggia dove alcuni giocano agli scacchi e si ferma a vedere. Ad un tratto, ad un bel colpo, si dimentica d'essere incognito, vuol dir la sua e riconosciuto alla voce canina è preso ed appiccato alle finestre del palazzo Tingoli. Gli antichi commentatori di Dante conobbero e ripeterono la leggenda.

Ecco una leggenda, proprio leggenda. Qui non c'è nulla che accenni al proselitismo religioso come nelle tradizioni di Modena, di Roma e di Ravenna. Non c'è il fondamento storico delle tradizioni fiorentine che, confondendo Attila e Totila, fanno morire in maremma il re degli Unni come in verità vi morì il re dei Goti dopo la battaglia di Tagina. È proprio lo spirito municipale che inventa belle e gloriose imprese per la esaltazione propria, senza rispettare e senza ricordare la storia. Le città italiane al tempo delle invasioni barbariche, e specialmente degli Ungheri, cominciarono a circondarsi di mura, ad ordinarsi alla resistenza, a combinarsi internamente in quegli organismi che determinarono poi la vita comunale. Questa leggenda è una reliquia dello spirito che eccitando fortemente lo *chauvinisme* municipale tenne viva la fiamma sacra della indipendenza e della libertà cittadina; è un esempio rozzo e primitivo di quegli entusiasmi che ci ispira oggi la patria comune. Mentre ora nella glorificazione della patria si procede per amplificazione, allora non si sdegnava anche un altro istrumento rettorico, l'invenzione; e si trovava naturale che il *flagello di Dio* morisse ignominiosamente appiccato alle finestre di un cittadino qualunque.

Questa leggenda riminese si collega con quelle del Veneto. Ivi Attila fu veramente, e colle stragi e gli incendi giustificò il soprannome di *martello del mondo*. Aquileia, Concordia, Altino furono distrutte, ma non senza che i vinti edificassero una tradizione gloriosa intorno alle loro sventure. Giano, Giglio o Egidio re di Padova è l'eroe principale in queste invenzioni che furono poi rimaneggiate da mediocri letterati e condite di aromi cavallereschi per stuzzicare il palato del pubblico indotto. Il re padovano prodiga i più bei colpi di lancia e di spada come un eroe dell'Ariosto, ma gli tocca ritirarsi in faccia al nemico che brucia senza misericordia le città ed i castelli dei quali riesce ad impadronirsi. Padova è assediata, e sotto alle sue mura accadono battaglie epiche, degne dei canti d'Omero e del sangue troiano che i discendenti di Antenore hanno nelle vene. Attila manda a sfidare il buon re Giano ed assistiamo ad uno scontro in campo chiuso come tra i cavalieri della Tavola rotonda. I cavalli galoppano, le lancie si spezzano, ed Attila, da buon nemico della fede e della cavalleria, cade di sella colle gambe per aria. Giano scende da cavallo e colla spada recide un orecchio all'avversario; ma quando sta per recidergli anche la testa, gli Unni rompono fede alle consuetudini cavalleresche e cinquecento dei loro invadono il campo, salvano il re e fanno prigione il paladino vincitore. Attila però, da buon cavaliere, il giorno dopo libera Giano e fa appiccare i suoi cinquecento salvatori.

E qui la leggenda, che già aveva lasciato il tipo di tradizione municipale per assumere quello del romanzo o del poema cavalleresco, lascia anche le alte regioni d'Italia che Attila in fatto devastò, per scendere nell'Italia centrale che fu immune dalla unnica rabbia. Qui la leggenda veneta si collega colla riminese, poichè il buon re Giano, non potendo più resistere in Padova, fugge di notte tempo e si riduce a Rimini. E qui anche vediamo l'orgoglio delle famiglie feudali prevalersi della leggenda per crescere l'antichità della propria genealogia e degli Estensi, sino nello scorcio del secolo XVI, indurre il Barbieri a rimescolare e rattoppare la leggenda a maggior gloria della dinastia ferrarese. A Rimini accorrono cavalieri da ogni

parte d'Italia per la difesa del buon re Giano, ed ogni famiglia illustre, ogni libera città vuole averci avuto i suoi rappresentanti. Attila, persuaso di non poter espugnare una città difesa tanto bene, lascia in disparte il codice cavalleresco, e travestito da pellegrino francese, con un coltello avvelenato, entra in città per ammazzare Giano a tradimento. Il buon re, armato da capo a piede, stava giocando agli scacchi, ed il *flagello di Dio*, aspettando il momento propizio, stette a vedere i giocatori. Anche qui l'entusiasmo per un bel colpo tradì l'incognito e l'orecchio perduto a Padova finì per constatare l'identità. L'Unno s'inginocchia umile a domandar salva la vita, prega, piange, promette persino di farsi cattolico, ma la vendetta dei vinti è inesorabile: la tradizione lo fa morire da vile e l'anima del terribile flagellatore non abbandona il corpo *indignata* come quella di Turno o *bestemmiando* come quella di Rodomonte, bensì piangendo come quella di una imbelle femminetta.

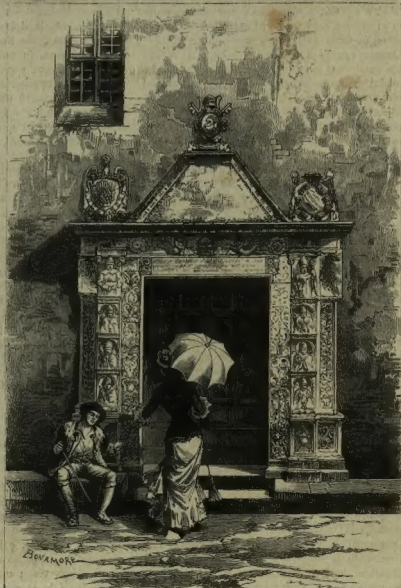
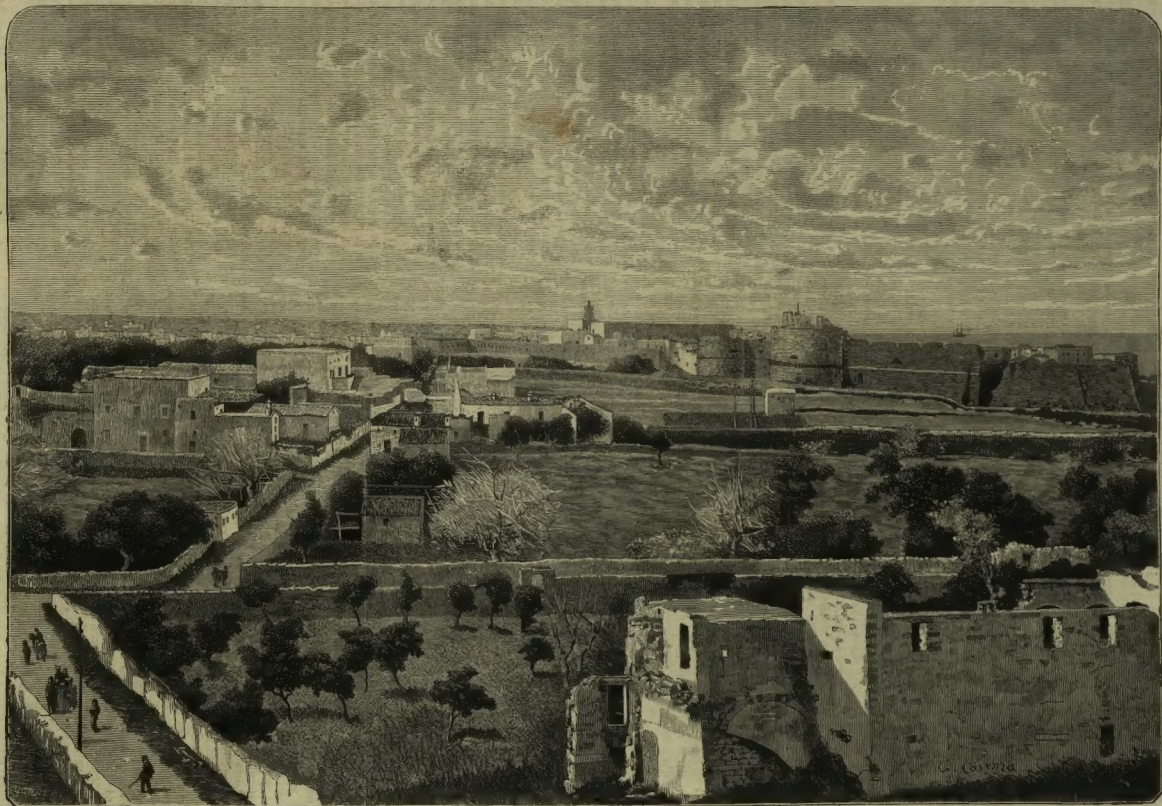
Lasciamo oramai questi racconti. Chi ne è vago può trovarli negli *Studi* del D'Ancona, confortati da una meravigliosa erudizione e da un acuto esame delle fonti. Notiamo solo che intorno ad Attila c'è stata in Italia una moltitudine di leggende popolarissime che ora non sono conosciute più che dagli eruditi. E lo notiamo per riflettere come nella letteratura nostra si trovi che l'epica nazionale, a differenza di quel che accade in tutte le altre letterature, non ha potuto prender piede mai. Omero, Virgilio, i Nibelunghi, le epopee romanzesche francesi, l'Edda, insomma quasi tutte le epopee straniere od antiche sono calde di entusiasmo nazionale, sono cosa del paese e narrano fatti, o immaginari o veri, ma nel paese accaduti. In Italia l'Ariosto ed il Tasso cantarono di cose non italiche, ed il povero Trissino che tentò un poema di argomento patrio riuscì come tutti sanno. Le imprese italiane non ebbero altri canti che gli eroicomici, la nostra storia non ispirò ai poeti che la *Secchia rapita*, il *Torracchione*, il *Catorcio* ed altri poemi che sono belli senza dubbio, ma che sono ben lontani dall'ispirarci i sublimi entusiasmi dell'*Iliade* o del *poema del Cid*.

Quali sono le ragioni di questa mancanza di ispirazione italiana nella nostra epopea? Perchè almeno questo periodo delle invasioni barbariche, che non doveva impaurire i regnatori come quello dei comuni e di Legnano, non tentò qualcuno alla vera epopea italica?

Ci vorrebbe troppo tempo e troppo spazio a rispondere. Le ragioni sono molte, ma qui mi limito a notare che senza dubbio in noi italiani c'è stato e c'è troppo scetticismo che ci trascina all'ironia comica del Tassoni, troppa indifferenza che ci conduce ai capitoli berneschi, perchè un poema possa far fortuna se condotto sul serio e senza intenzioni polemiche.

L'epopea è morta, la tragedia è morta. Quanti sepolcri!

LORENZO STECCHETTI.

Esposizione di Torino del 1880. — COSTRETTA A MENDICARE, statua del signor *Felice Villanis.*

Otranto. — FACCIATA DEL DUOMO. (Disegni del sig. Bonamore, da fotografie). PORTA LATERALE DEL DUOMO.

Per il Centenario di Otranto. — OTRANTO, VEDUTA DAL COLLE DELLA MINERVA. (Disegno del signor Cosenza).

Gli Eccetera della Settimana.

Il castello di Sarre.
Le memorie di Val d'Aosta. — Il centenario d'Otranto e le feste belgiche. — Il dottor Tanner e il conte Ferraris. — I delitti.

Non v'è paese al mondo dove le memorie medioevali siano vive ancora e simpatiche come nella valle d'Aosta. Il signor lettore divenuto critico per abitudine, giacchè la critica ora è di moda — e si danno temi di critica anche alle signorine che si presentano ad un esame — crederà subito ch'io mi immagini una valle d'Aosta popolata di castellanine e di paggetti, un paese quale lo ha dipinto ne' suoi drammi Giuseppe Giacosa. Il simpatico poeta lo ha saputo dipingere bene, e ne ha indovinato l'intonazione precisa. La valle d'Aosta è in fatti una bella valle, e il castello di Sarre, dove è andata la regina d'Italia, un gran bel castello.

Bello, intendiamoci, nel senso artistico della parola. Immaginatevelo ritto con la sua torre sopra una montagnola in mezzo ad un anfiteatro di monti altissimi, al nord coperti di neve, dalle altre parti coperti di abeti fino ad un terzo di altezza, poi più in su, la roccia liscia e pelata come il cranio di un senatore. Il castello fa precisamente la figura che faceva, avanti la sua demolizione, quella cappelletta piantata nel mezzo del Colosseo di Roma e demolita nel 1870.

Tutt'all'intorno la natura parla col severo ed eloquente linguaggio della sua grandezza; la storia con quello non meno eloquente delle tradizioni e delle memorie. Par di rivivere ad un tratto a quei tempi, ne' quali il conte Odoardo di Savoja concedeva franchigie agli uomini di Valsavranche e dava l'investiture di Val d'Aosta toccando il dito pollice all'investito; il conte Rosso giocava col vescovo d'Aosta e perduti 15 fiorini d'oro andava per consolarsi a ballare la Moresca con le signore d'Ivrea; e al tinello del principe d'Acaja mangiavano quotidianamente non meno di 110 persone, fra le quali sempre 25 poveri di Cristo, il confessore con alcuni frati minori e tre menestrelli.

Il nome dei Challant è ancora nella valle un nome di casa. Era dei Challant Aimaville che sorge di rimpetto a Sarre al di là della Dora Baltea; erano dei Challant terre e castella in tutta la valle alla cui entrata narrano le cronache che fosse stato eretto un muro sul quale leggevasi: — *Dominio del prode e potente conte di Challant.*

Un giorno il conte di Savoja passando di là, in compagnia dello stesso Challant, leggendo l'iscrizione scese da cavallo e col suo pugnale cancellò la parola *potente* dicendo: — Nei miei Stati vi sono io solo potente.

La regina Margherita non è stata certo obbligata di scender di carrozza, per cancellare, col puntale del suo grande ombrello bianco, nessuna parola. Se i valdostani hanno scritte iscrizioni sul passaggio dell'augusta signora, le hanno scritte per darle il saluto dell'arrivo, e per manifestarle la loro devota simpatia. Ma meglio che con le iscrizioni ci riusciranno col loro aperto e franco linguaggio, col loro dialetto che è sempre quello nel quale Jehan Servion scriveva le sue *Gestez et chroniques de la Mayson de Savoye* nel 1443.

La regina non ha cancellato nulla, ma ha probabilmente desiderato che la ferrovia da Ivrea ad Aosta, per la quale Vittorio Emanuele fu il primo e più generoso sottoscrittore, non sia eternamente uno dei tanti progetti che riposano sonni tranquilli nel portafogli spazioso dell'on. Baccarini, ma si converta in realtà, una realtà forse meno poetica de' castelli valdostani e delle belle mobilie del 1400 che mi innamoravano all'esposizione torinese dell'arte antica, ma molto più comoda di una carrozza da viaggio, sia pure una carrozza reale.

E i Challant? Tutti morti. Se non ci fosse Giacosa che li ha fatti rivivere nel suo ultimo e bellissimo dramma.

* *

Ora, se mi permettono, faremo un salto dalla valle d'Aosta al così detto sprone dello stivale italiano, dalle nevi alpine al cielo ridente ed all'azzurro Jonio; due aspetti tanto diversi di bellezza italiana divisi da 48 ore di ferrovia.

Montiamo in un vagone delle meridionali e seguiamo i passi del signor Panzera, l'onorevole deputato per Lecce, che va ad Otranto a rappresentare la Camera dei deputati. Non va fortunatamente ad assistere ad alcuna cerimonia noiosa, ma ad una patriotica festa centenaria che la "questione d'Oriente" ha messo di moda.

Il giorno 11 agosto 1480 — la bagattella di quattro secoli indietro — Otranto apparteneva già al reame di Napoli. Re Ferdinando era impegnato in una guerra in Toscana e nella città "non vi eran di guarnigione che mille combattenti et altri 400 ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurolo" — leggete Zurlo. Maometto pensò bene di mandare un'armata in Puglia con "cinquemila cavalli di gente bellicosissima oltre la fantaria," — e tutta questa gentaglia, avida di bottino e di strage, prese la città d'assalto, la saccheggiò, portò via le donne e i bambini. "Incendi, ruberie, morti, violazion di vergini, e quanta inumanità usarono nella presa di Costantinopoli, altrettanta in Otranto vi fu praticata."

La storia non dice se i 1400 soldati, compresi quelli dello "Zurolo," si portassero bene. Gli stati maggiori non erano neppure a que' tempi troppo solleciti nel pubblicare le relazioni delle guerre. Ma i cittadini d'Otranto opposero alla furia dei Turchi una resistenza eroicamente disperata; si chiama ancora *Valle de' Martiri* un luogo dove molti di loro fecero, combattendo, l'ultimo sforzo, o morirono tutti, col vescovo in testa.

Dopo quattrocent'anni i pronipoti de' superstiti hanno il diritto di compiacersi dell'eroismo de' loro antenati. E ne profittano con quell'entusiasmo dell'Italiano che ha qualcosa da festeggiare, entusiasmo superato, per dire il vero, dal popolo Belga che si è tranquillamente preparato un programma di un paio di mesi di feste per il 50° anniversario della proclamazione dell'indipendenza, e se lo gode con una flemma tutta fiamminga, tanto per levare a noi anche il merito di essere il più festaiolo fra i popoli civilizzati.

* *

Non vi dirò altro d'Otranto, de' suoi martiri, e della loro commemorazione, perchè di tutto ciò ha parlato superbamente la signora Siciliani nello scorso numero. E in questo il Cosenza vi presenta alcune vedute della pittoresca città. Potrei, per altro, cavarmi il gusto di paragonare la politica della Turchia in Europa nel 1480, con quella del 1880.

Quando i Turchi presero Otranto tutta l'Europa ebbe una paura maledetta. Ci volle, ben inteso, il suo tempo perchè la paura si spandesse in tutti gli angoli dove ora in pochi secondi il telegrafo porta la notizia che il dottor Tanner è arrivato felicemente a compire il quarantesimo giorno del suo digiuno. Ma quando la notizia delle prodezze turche arrivò, si sparse un gran panico da per tutto. Il papa, ch'era Sisto IV dei Della Rovere, invitò i principi cristiani a sospendere le loro baruffe private — come fa ogni tanto l'onorevole Cairoli con i capi della sinistra che figurano di non sentire — e i principi l'obbedirono ed aiutarono il re Ferdinando: sicchè i Turchi dopo un anno se ne dovettero andare.

Ora invece è l'Europa che pretende di spaventare i Turchi con una "dimostrazione navale". Ma essi hanno l'aria di non occuparsene o di pensare al Montenegro ed alla Grecia quanto io pensavo otto giorni fa che il senatore Ferraris, sindaco di Torino ed avvocato "permanente," fosse per diventar conte.

Il senatore Ferraris è diventato conte, ma la "dimostrazione navale" non c'è stata e non ci sarà. La Turchia è nelle condizioni di quello zio, ricco, celibe ed ammalato, cui i nipoti, per quanto desiderosi dell'eredità, desideravano la vita, temendo che uno solo di loro potesse esser l'erede, e non sapevano quale.

I diplomatici turchi, molti de' quali per caso sono di puro sangue greco, finiranno per farsi credere i più fini di tutta la diplomazia europea, non ostante quella specie di turacciolo da bottiglia di Bordeaux che sembra comprimere le idee nella loro mente. Son gente garbata, inchinevole, cerimoniosa, fatta apposta per acquistar simpatia.

— Bisogna dire — esclamò una vecchierella quando seppe ch'era partito un turco che le faceva l'elemosina tutti giorni — bisogna dire che quel turco era un gran buon cristiano.

* *

Certo che vi son cristiani molto peggiori de' turchi. Non piglio più in mano un giornale perchè son sicuro di trovarci dentro ogni giorno la storia di non so quanti misfatti: uccisione di carabinieri, assassinii di famiglie intiere a fine di rapina, omicidii, grassazioni..... insomma peggio che andar di notte.

A tutti questi mali c'è chi trova un rimedio nella statistica. Un giornale ministeriale, m'imagino, s'è quasi offeso nel sentir deplorare questi delitti ed ha fatto vedere e toccar con mano che nel giugno del 1880 si è assassinato tre persone di meno che nel giugno 1879; e si è cercato di assassinare altre tre persone di meno; poi s'è avuta una diminuzione di 24 nelle grassazioni e di 5 nelle estorsioni e rapine. In compenso abbiamo avuto 1041 furti di più. Queste son bagatelle; ma è un bel conforto sapere che le condizioni della sicurezza pubblica sono così migliorate che nel Regno d'Italia non si assassinano più che 275 persone al mese, circa 10 al giorno.

Non è una statistica consolante? E se la quantità dei delitti è diminuita.... di così poco; la qualità dei delitti si va perfezionando tutti i giorni. Le donne tagliate a pezzi, per esempio, sono uno dei progressi del nostro secolo. Aggiungi che una volta, pochi anni sono, si sentiva parlare assai meno di delitti e di assassini, s'andava a spasso in campagna un po' più tranquilli in tutte le provincie del regno, e non c'era bisogno d'avere in mano i fascicoli della statistica per persuadersi che in fin dei conti tutto il mondo è paese.

Le autorità politiche, occupatissime come sono nel preparare elezioni politiche ed amministrative e manipolare liste elettorali, non possono trovare il tempo di arrestare tutti i malviventi e segnarli nella statistica.

Sarebbe un peccato, specie per i malviventi. Con questo caldo soffocante la prigione, bisogna dirlo, è uno de' luoghi ne' quali si può respirare e riposarsi tranquillamente al fresco. Il vitto non è sempre squisito, ma basta dichiarare che si è abituati a mangiare diversamente, perchè sia subito provveduto secondo il gusto del cittadino detenuto. Quel sarto di Viterbo che tirò il sasso nell'aula di Montecitorio, ha dichiarato, per esempio, d'essere abituato a mangiare del pollo. Da quel giorno siamo assicurati che gli si offre del pollo sotto tutte le forme! Se il dibattimento, con una celerità a cui la giustizia italiana non ci ha avvezzi, avrà luogo già il 24 agosto, lo si deve probabilmente a un pensiero d'economia. Non si può negar nulla ad un cittadino imputato; ma non si può poi aggravare il bilancio dello Stato di un pollo al giorno.

* *

È vero che il nostro governo non è capace di simili gretterie: farà economia sull'esercito,

sulla marina, sulle pensioni di chi l'ha servito fedelmente quarant'anni, sia coll'armi, sia con la toga; farà di meno di dare un diploma agli esponenti delle migliori opere di architettura a Torino, tanto per risparmiare que' pochi della pergamena: ma non farà mancar nulla ai 62,000 cittadini raccolti ne' bagni penali, negli ergastoli e nelle case di custodia; a quella gente che una volta s'indicavano ferocemente col nome di "pezzi da galera," e adesso i documenti officiali chiamano con tanto bel garbo "popolazione carceraria." Come diceva bene il Sardou l'altro giorno all'Accademia francese; non è più l'uomo virtuoso che ci preoccupa, ma il delinquente! Si ha indulgenza per il delitto e ingratitudine per la virtù.

Cicco e Cola.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

LA PITTURA ROMANA.

Ha carattere regionale? — Ceccarini, Raggio, Eroli, Tomba, Augusto Bompiani, Ricci, Poggi e Guerra. — Fuori della folla: Rossi-Scotti; La pittura di gran gala e Roberto Bompiani. — Lovatti, Maccari, Tusquets, Cervi, Joris. — Jacovacci. — G. Ferrari. — Vannutelli. — Il programma per i premi e la gerarchia dei generi

Il rinnovamento dell'arte Italiana che da più anni vado additando e che si è clamorosamente affermato all'Esposizione di Torino, contraddicendo a delle teorie dottrinarie preconcette ed esageratissime, assume, come s'è visto, delle forme regionali, e si mostra sotto differente aspetto in ciascuno dei gruppi diversi che rappresentano il movimento dei principali centri; solo Roma sembra sotto tale rispetto possa fare eccezione.

E sarebbe un segno buono se in Roma si raccogliesse e accentrasse, come in Parigi, tutta l'attività artistica della nazione; ma se la città eterna è diventata la capitale politica, è ben lontana ancora d'essere il cuore dell'attività vitale del paese. Roma fu, si può dire, sino a ieri il centro conservatore del dottrinarismo estetico, la santa Mecca cui si rivolgeano da tutta la terra le menti devote al classicismo accademico. Scossa nella sua ortodossia prima che fosse aperto il buco di Porta Pia, invasa poi dai Buzzurri, ha dessa assunto una fisonomia propria in arte? È possibile trovarvi una schiera che precede portando alta la bandiera artistica in una data direzione costante, come fanno a Torino, Fontanesi, Calderini, Avondo? — a Milano, Mosè Bianchi di Monza, Filippo Carcano, Bazzaro? — a Venezia, Ciardi e Favretto? — a Firenze, Signorini, Fattori e Ferroni? — a Napoli, Palizzi, Morelli, Michetti, Dalbono?

Ecco una scelta d'opere d'artisti che certamente non possono aspirare a comporre in Roma questa schiera eletta: una *Tradita* di Ceccarini, trascurata dall'amante non solo ma, quel che è peggio, dal pubblico, e che si consola facendo il the, soletta in un salottino elegante e in toeletta contegnosa; — un *Ambasciata* di Giuseppe Raggio, malgrado il titolo che fa pensare a una fila di persiani o di siamesi, questo quadro presenta una stupenda coppia di buoi alla testa d'altre coppie formate in una lunga fila che s'avanza condotta da alcuni bifolchi entro un valloncello della campagna romana: l'incesso solenne, la maestà di quella processione grandiosamente cornuta, la potenza che si suppone inerente alla vigoria delle forme di quei bellissimi animali, ha qualche cosa d'imponente che resta atrofizzato dallo stile floscio e incerto d'una pittura timida e molliccia; — alcune monachelle gentili che istruiscono delle giovani educande (di Eroli); — una attrice che legge una lettera dietro le quinte (di Tomba); — un chierico che fuma un sigaro in sagristia, tra due messe, di Augusto Bompiani, lavori corretti e ragionevoli; — dei piccoli cattolici, che assassinano dei piccoli protestanti, la notte di San Bartolomeo, quadretto di Ricci, con chiaro di luna e di faci; — due quadretti di genere, di Poggi uno, di Guerra l'altro, assai lodevoli nella categoria dei milanesi Ribossi e Mantegazza, ma più succosi di colore e più nutriti d'impasto; — poi altri, buoni da notarsi per qualche pregio, ma che evito per schivare quel mal passo delle rassegne che è una lunga enumerazione.

Si comincia a escire dalla folla con Lemmo Rossi-Scotti di Perugia. Nello studio di questo artista notissimo, — di cui l'ILLUSTRAZIONE ha dato già tre quadri riprodotti silograficamente, — scontri, combattimenti, avvisaglie, si succedono senza requie. Cavalieri, cavalli, fanti, cannonieri, combattono, cadono, rovinano, giù per burroni, cascano morti, precipitano colle gambe all'aria e coi cannoni arrovesciati; poi riecco1i tali e quali in altri quadri, e i cavalli corrono, si slanciano a rompicollo colla stessa andatura, gli stessi scorci, i cavalieri urlano colle stesse bocche spalancate: "Urra! Savoja!" sempre avanti; caduti in un quadro risuscitano in un altro quadro.

Quando si pensa che Rossi-Scotti è giovanissimo, che probabilmente non ha mai vista una manovra *a palla*, che quei cavalli che van di carriera, che si slanciano a fondo, che caricano come anime dannate, non possono essere stati studiati che su cavalli impagliati, non si può a meno di riconoscergli una grande facilità, un gran talento, ma non si può nemmeno disconoscere che, fatto anche astrazione dai diritti dell'arte ad un espressione personale nello stilo, e, riducendo il genere del quadro al puro oggetto di rappresentare senza magniloquenza rettoriche dei fatti, basta paragonare una di queste pagine con una di Detaille, per vedere quanto manca al Rossi-Scotti, per raggiungere la verità intima di un fatto di guerra nella varietà dei tipi, delle espressioni, delle mosse, dei casi, sia nell'insieme sia nei particolari. Rossi-Scotti è un pittore di molto talento naturale, e di un certo studio, ma che mette assai più carne al fuoco che non ne possa cuocere; obbligato dall'indole dei temi che tratta a scostarsi dalla via retta che porta in alto collo studio dal vero e colle impressioni dirette, spinto invece a cercare i suoi quadri non col vedere, ma coll'immaginare, mentre si sviluppa o diventa più abile nella composizione, resta limitato nel lavoro vivo, o correndo come fa oltrepassa la sua esperienza, fa il passo troppo lungo come i cavalli delle sue cariche, lanciati a corpo perso, o affronta difficoltà che riesce poi a superare solo nei fondi, dove il polverio o il fumo della battaglia confondono le cose.

Sotto il regno di Napoleone III fiorì in Francia per ritratti dell'Imperatrice, dell'Imperatore e dei grandi, un genere di pittura che riassumeva tutti gli ideali del parrucchiere, della modista, della sarta, del tappezziere in titolo, e del gran cerimoniere di palazzo. Dubuffe e Winterhalter furono i Tiziani di tal genere d'arte tutta convenzionale che avea delle seduzioni di *chic* in ogni pennellata; una pittura per la quale le carni non erano mai abbastanza morbide e diafane, finchè non raggiungevano un'apparenza di manteccata finissima, rosea, soffusa di lisciature e di lecchetti, una pittura che sapea atteggiare i personaggi, e circondarli d'un'aureola di lustri, di specchiere, di arazzi, di dorature e di vasi, di stoffe, di luccicori; il tutto distribuito alla grande, a fare da accessorio, come una fila di domestici in livrea galonata che non devono uscire dall'ombra ma che colla loro presenza danno solennità al quadro. Roberto Bompiani, nel ritratto di S. M. la regina Margherita, ha fatto un quadro squisitamente convenzionale in questo genere di pittura di gala, nella quale difficilmente si può trovare da opporgli uno più bravo di lui, ma che non gli dà titoli per iscriversi tra i buoni innovatori dell'arte Italiana.

Matteo Lovati ha ritratto altrimenti S. M. Umberto I alla prima rivista passata in Roma, il 14 marzo 1878. Il Re, a cavallo col suo stato maggiore, occupa a destra in larghezza la metà del quadro; nella metà di sinistra l'occhio penetra più in là, dove si scorgono di fronte le teste di colonna dei reggimenti che stanno per sfilare; dinanzi a tutti spicca per vigore di tono la fronte di un battaglione di bersaglieri; la metà superiore del quadro è tutta aria, la luce del sole illumina la scena che ha un bell'aspetto militare. L'effetto è basato sul contrasto della tinta abbagliante, quasi bianca, del terreno, coll'azzurro trasparente del cielo e delle nubi e l'azzurro cupo degli uniformi. Vibrato, robusto, senza durezze, il quadro però è tale che pare dipinto colla scorta d'una fotografia ben riescita, della quale ha l'aspetto di precisione passiva, benchè il tocco del pennello sia efficace, sciolto e ben nutrito.

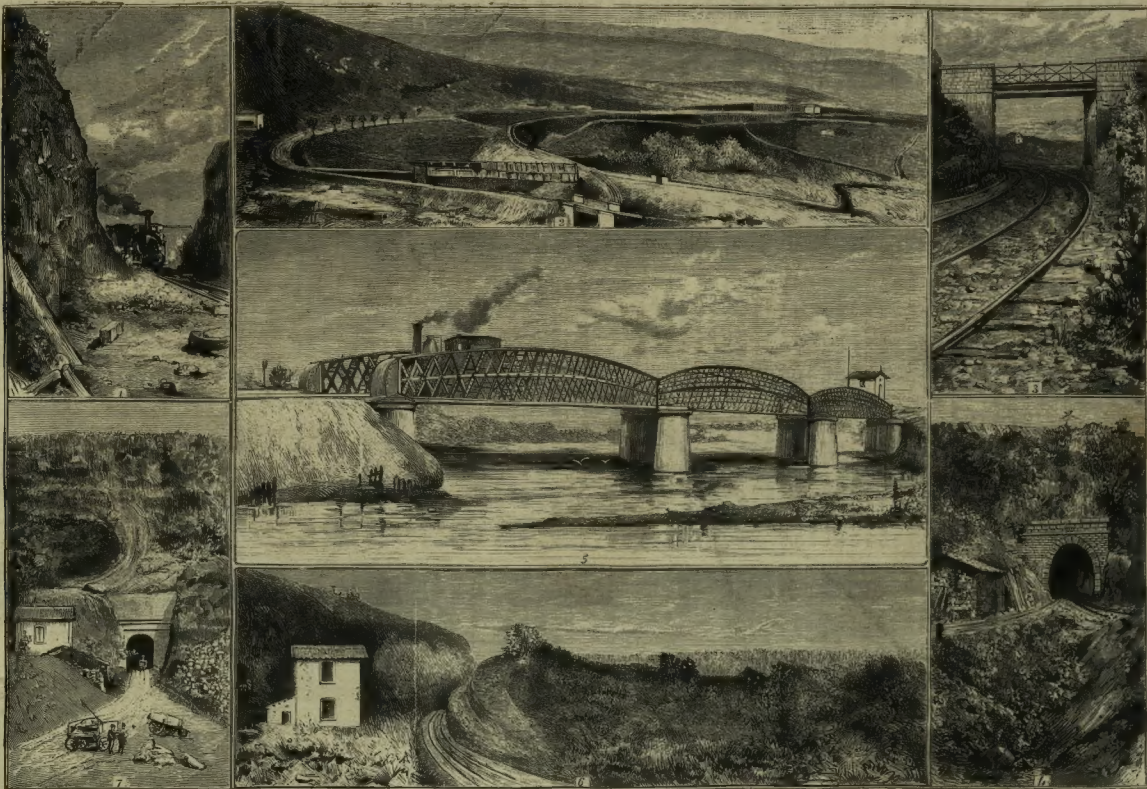
Il gran quadro del Maccari, riprodotto qualche numero addietro, e premiato dal Giurì, può servire più facilmente a dire per quai solenni e grandiosi e dotti ambienti scolastici è passata l'arte recentemente, che a far conoscere dov'è giunta ora e dove s'avvia.

Il bosco del Tusquets, un artista spagnuolo romanizzato, è dipinto con un sistema di sfumature successive, giusta la teoria della prospettiva aerea, in una maniera nella quale in Milano il Valentini si era fatto un bel nome molti anni sono; preferisco la *Laguna* dello stesso Tusquets, di tocco più largo, più nutrito, più vivo; è un'impressione poetica della *Laguna di Venezia* in una giornata di nebbiuccia chiara e luminosa; sullo specchio terso e lucido dell'acqua, che si confonde colle tinte argentine del cielo, regna quella quiete serena e insinuante che dispone alla contemplazione.

Cervi non è spagnuolo, ma ricorda lo spagnuolo Casanova, che imita lo spagnuolo Fortuny. Il quadro da lui esposto rappresenta *Parini legge le satire* ad un eletto convegno di dame e di signori disposto a semicerchio, come nelle commedie sul palco scenico. Delle figurine deliziosamente eleganti ma troppo figurine, delle testine graziosissime, spiritose, un tocco sicuro fino, delicato nel trattare il costume dell'epoca, e l'affaldarsi delle vesti di seta, di raso, di velluto, un'intonazione chiara e tranquilla, palesano un artista di gran garbo e che sente la delicatezza, ma non al punto cui era arrivato il Fortuny suo prototipo.

Di Joris abbiamo una veduta della Porta del Popolo a Roma, col *tramwai* che vi arriva, pittura grigia e piuttosto flebile; è più colorito il quadro già riprodotto nell'ILLUSTRAZIONE, e rappresentante un frate che, in sulla sera, dopo la questua, si avvia al convento stanco e poco allegro, tirandosi dietro attraverso campi per chine e boschi, il ronzino colle bisaccie quasi vuote. Un soggetto ben composto, ben dipinto con un tocco che ricorda un po' la pennellata saltellante di Formis, ma con più verità e ricchezza di tinte.

Jacovacci ha più determinatezza, più risoluzione; anch'egli da qualche anno s'era già fatto un bel nome con dei quadretti di piccola dimensione, succosi, simpatici, assai studiati, di costume del cinquecento; qualche cosa tra i maestri minori flamminghi e i veneziani, con un'influenza del fare ricercato di Fortuny; il lettore può ricordare il suo *Ritorno dal Battesimo* pubblicato dall'ILLUSTRAZIONE due anni sono. A Torino egli si è slanciato da quelle dimensioni alla grandezza naturale nel *Michelangelo e Vittoria Colonna*, tanto bene riprodotto nel N. 28 dal nostro Centenari, ed ha subita la sorte di un cantore squisito che, avendo riportati dei trionfi nelle sale di convegno e di concerto, trasportatosi al palcoscenico di un vasto teatro, ha potuto piacere ancora per la bontà del metodo, la finezza e l'agilità della modulazione, la limpidezza e sonorità delle note acute, ma che è stato trovato diminuito di alcune note di mezzo, e seriamente avariato in tutte le note basse, da sonore diventate cavernose, afoni, velate e inefficaci. Il vestito della morta, i ceri ardenti, il ramo d'al-

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880. — INNAMORATI, acquarello del signor *Edoardo Dalbono.* (Disegno del signor Q. Michetti)

1. Gran trincea. - 2. Veduta generale a Cadreas. - 3. Cavalcavia sulla strada nazionale. - 4. Galleria N. 2 (imbocco nord). - 5. Ponte in ferro sul Tirso. - 6. Gran trincea a Cadreas. - 7. Galleria N. 3 (imbocco sud).

LA NUOVA FERROVIA TRA CAGLIARI E SASSARI. (Disegno del signor Paolocci).

loro, la luce doppia del giorno e delle fiammelle, nelle parti più chiare, danno le note alte della armonia del dipinto, ben modulate e vibranti; le mezze tinte del vestito sono meno sicure, ma Michelangelo e l'altre figure del fondo sono veramente le frasi in tono basso, deficienti di solidità e così diverse dal rimanente che non sembrano nemmeno dello stesso autore; pel colorito s'intende, mentre per l'espressione, il Michelangelo sopratutto, è una figura felicissima e ben trovata.

Quanto prima l'Illustrazione pubblicherà l'incisione del bel quadro di Giuseppe Ferrari, *Il 27 ottobre 1870 a Colombey*: una scena di notte su un campo di battaglia nel quale i francesi sono stati disfatti dai Prussiani. A sinistra di profilo c'è un gruppo d'ufficiali francesi; di fronte, molto indietro, un gruppo di soldati; la disposizione è forse troppo nel genere delle masse corali, ma è efficace; uno degli ufficiali tiene sospesa una bandiera su un piccol fuoco acceso nel mezzo della scena, la bandiera arde e così è sottratta al nemico prima che sopraggiunga. Dell'effetto vigoroso del quadro e dell'espressione dell'insieme e delle figure, si parlerà dando l'incisione; per ora dirò della pittura che ha uno stile, della robustezza d'intonazione, risolutezza e potenza nel tocco, — un po' sommario però, — e benchè nelle grandi masse d'ombra presenti dei larghi tratti di colore inerte e convenzionale, nell'insieme risulta una delle più maschie opere dell'Esposizione, e certamente il migliore dei quattro quadri storici che sono stati premiati.

Nella schiera numerosa degli esponenti romani passati in rassegna, non si può distinguere, come per le altre regioni, un gruppo di pochi o di molti da potersi dire che cammina in Roma alla testa del movimento artistico in una data direzione, sia pure in modo ancora incerto come quello dei pittori toscani; anzi, diversi tutti un dall'altro, nessuno pare avere animosamente abbracciato il principio fondamentale che ha data la grande spinta al progresso affermato dall'Esposizione di Torino. L'arte a Roma scaturisce ancora più dalle scuole che da un vivo sentimento dell'epoca nostra; si approfitta dei progressi, si progredisce veramente a gran passi, ma non si voglion correre i rischi di chi si mette allo sbaraglio tra i primi.

Il maggior numero dei premiati a Torino si trova tra gli esponenti romani: son essi che hanno riportato tre dei quattro grandi premi destinati alla pittura storica; questo fatto caratterizza l'arte che si fa in Roma. Il programma per i premi è della più schietta indole dottrinaria; ed è fondato sul principio delle vecchie categorie scolastiche, che vedremo probabilmente adottate anche per l'Esposizione di Milano del 1881. La pittura storica occupa in queste categorie il più alto posto gerarchico; si potrebbero citare dei celebri capolavori d'arte antica che in base a quel programma non avrebbero potuto buscarsi il più piccolo premio; ma per non uscire dagli esponenti romani si può osservare: che l'opera d'indole più moderna e personale di pennello romano, il bellissimo ritratto di fanciullo di Vannutelli, pittura solida, maschia, magistrale, scaturita com'è, coi suoi grandi pregi e piccoli difetti, schietta e di vena da un robusto sentimento artistico, non ha potuto esser considerata per la più piccola distinzione, e che alla pittura scultoria, e, se si vuole, di gran dottrina del Maccari, si è dovuto dare la precedenza onde passasse sopra alla pittura viva di Michetti, al disopra della pittura di Favretto, di Mosè Bianchi, di Calderini, di Carcano, e degli altri che stanno nelle altre regioni alla testa di quel movimento d'arte nuova, che ha sollevato la pittura italiana dall'avvilimento in che era caduta nel periodo trionfante dei pittori così detti storici.

Ed ora avviamoci a Napoli, uno dei centri più animati del rinnovamento che ci rallegra tutti.

L. Chirtani.

IN VIA PER PANAMA

KINGSTON.

Poche ore restiamo nella baja di Port-au-Prince; quindi si salpa per la Giamaica, ove arriviamo il giorno seguente. Dopo esserci trattenuti un momento davanti a Port-Royal, composto di due centinaia di fabbricati, fra i quali ci sono alcuni cantieri, una scuola e uno spedale per la marina, andiamo ad approdare davanti a Kingston, così accosto alla riva che senza barche possiamo scendere a terra.

Sulla riva le palme di cocco innalzano la chioma a lunghe fronde ricascanti che leggermente sussurrano allo spirare d'un tenue venticello. Vedo, per la prima volta, appollaiati qua e là sui muri e sui tetti, gli schifosi *galinazos*: grandi uccellacci mezzo corvi e mezzo avoltoi che tanto abbondano in America e nel cui stomaco vanno a finire tutte le immondezze animali delle strade. Il piroscafo è invaso da Negri e da parenti e amici di quei fortunati passaggieri che sono giunti al termine del loro viaggio. I camerieri ci raccomandano di chiudere i finestrini delle nostre camerette onde non avvenga qualche furto.

Scendo a terra con due compagni e facciamo in carrozza un giro per Kingston, che pare piuttosto un villaggio che una città di trentacinquemila abitanti. Le strade, nè lastricate nè acciottolate, hanno ai lati cattivi marciapiedi, qui alti, là bassi, coperti da miseri portici di legno che sostengono il davanti delle abitazioni; la sera sono rischiarate a gas, ma poveramente. Non sono molte le costruzioni che meritino il nome di case. Oggi poi, Kingston pare più triste perchè è giorno di domenica, che viene osservato non meno rigorosamente che in Inghilterra. Durante il servizio divino del mezzogiorno è perfino sospeso il servizio umano della ferrovia a cavallo. Kingston è, come ognun sa, la città e il porto principale della Giamaica, la quale ha un mezzo milione d'abitanti quasi tutti negri o mulatti. L'isola, il cui suolo traversato da montagne è molto fertile, era un dì assai ricca. L'impoverì, a quanto apprendo, la emancipazione dei Negri.

Gradevole assai è la gita da Kingston al campo dei soldati, distante una buona mezz'ora di carrozza. Che piacere, dopo tanti giorni di bastimento, correre per sentieri campestri, fra il verde delle piante e l'olezzo dei fiori! Come volentieri mi getterei bocconi su quell'erboso prato per baciare la terra!

Neppure dalla spiaggia, amo la tua vista, o sgradevole mare!... No, felicemente non favoleggiarono i Greci, quando dalla tua spuma finsero nata la Dea della bellezza. Come potrebbero sorgere dalla tua salsa e disgustosa acqua, albergo di squamosi, viscidi, ripugnanti corpi, le membra delicate ed adorabili della madre dell'amore? No, non è afrodite Venere: è terrestre, e la più terrestre delle Dee.

Ma lasciamo stare i Greci e Venere, e torniamo alla Giamaica.

Vaste e ben ventilate sono le caserme del campo di Kingston. Sì i soldati come i sott'ufficiali sono negri e begli uomini. Portano in testa una specie di turbante e indosso una uniforme simile a quella degli zuavi. Che pulizia qui e che ordine! Che bei letti di ferro, che bei fucili, che belle scarpe, che candide calze! Come qui si sente là potenza dirozzatrice e incivilitrice della grande Albione! Quei cinquecento soldati potrebbero formare la scorta d'onore di qualunque sovrano. Attraverso le caserme vi serve di guida e di cicerone un caporale nativo di Port-au-Prince. Parla inglese, spagnuolo e francese: cosa, del resto, comune nelle Antille.

A Kingston ci fermiamo anche la notte ed io ne profitto per andare a dormire in una locanda. Non mi sembra vero di poter coricarmi, a metà del mio viaggio marittimo, in una camera, in un ampio letto. Con quale compiacenza mi svesto e prendo sonno!

Poco mancò tuttavia che quel letto tanto desiderato lo perdessi o per lo meno tardassi molto a goderlo. Un forte acquazzone mi sorprese la sera mentre camminavo per le strade della città, poco rischiarate, quasi deserte, a me ignote; e solamente dopo molti giri e rigiri, potei trovare la mia locanda.

A una pioggia tropicale, in questa stessa isola, dovette la vita nel dicembre del 1815, il liberatore di mezza America. Riuscendogli incomoda la casa ove dimorava con molti emigrati, Simone Bolivar era andato a cercare un nuovo alloggio, e l'aveva trovato e preso lo stesso giorno. Ma all'uscire di là per tornare alla sua abitazione, fu sorpreso da una pioggia sì dirotta e continua che lo indusse a passare la notte nell'alloggio nuovo. Intanto ch'egli si trovava colà, il suo servo, un Negro cui egli aveva data la libertà e ch'era stato comprato, sembra, da due spagnuoli, per assassinarlo, sentendo nelle tenebre della notte che l'amaca del suo padrone era occupata e credendo che lo fosse da lui, uccise con due pugnalate un uffiziale della guardia d'onore del Bolivar che colà dormiva. Arrestato immediatamente, confessò l'atroce delitto e pochi giorni dopo venne condannato e fucilato.

Da che dipende tante volte il destino degli uomini e delle nazioni!

Uscendo, la mattina seguente, dalla "Clarendon house," così si chiama la mia locanda a Kingston, vado a farmi radere da un barbiere cubano molto patriota. A una parete è appeso il ritratto del Bolivar, ad un'altra quello di Narciso Lopez: *el primer martir*, come dice il quadro, *de la independencia de Cuba*. Mi mostrano un signore piccolotto, colla barba bianca, che mi dicono essere stato uno dei capi dell'ultima insurrezione cubana. Il giovine di bottega che mi rade, sentendo ch'io sono italiano, comincia a canticchiare, forse per usarmi una delicata attenzione, motivi della *Norma* e del *Trovatore*. Ha orecchio, e, quel che più importa, rade benissimo e il pelo e il contrappelo.

Gravi notizie corrono per la città: gravi, intendiamoci, per le Antille. A Sainte-Croix, possessione danese, i Negri per una questione di salari, — nella quale sembra non abbiano tutto il torto, — si sono sollevati ed hanno incendiato settanta piantagioni di zucchero, delle novanta circa che v'erano nell'isola. La sommossa sarà presto sedata; ma chi riparerà il gravissimo danno?

COLON.

Due giorni dopo la nostra partenza dalla Giamaica, arriviamo a Colon che gli Americani degli Stati Uniti vogliono chiamare Aspinwall dal nome d'un loro ingegnere o commerciante. Questa piccola città, testa di linea della strada ferrata che unisce i due Oceani, ha un buon porto, ma il suo clima è molto meno salubre che quello di Panama. I Negri soltanto, di cui è composta quasi totalmente la sua popolazione, sembra possano resistere ai miasmi delle circostanti paludi.

Il nostro piroscafo accosta un fianco alla riva rimpetto alla strada ferrata. Non abbiamo bisogno di barche per scendere a terra, e, fatti pochi passi, vediamo il monumento a Colombo del Vela. L'immortale navigatore ci presenta, scoprendola, una selvaggia: l'America. Il gruppo è indegnamente collocato su misera bassissima base e lo circonda un indecente cancellata di legno.

Da Colon a Panama c'è una settantina di chilometri, per percorrere i quali bisogna pagare l'esorbitante prezzo di venticinque dollari in oro. I Negri e la gente del paese pagano la metà. A quanto mi dicono, la via ha dato alla società posseditrice perfino il quaranta per cento; ora sembra non dia più del dodici. Il culmine

della strada è ad ottanta metri sopra il livello del mare, e le colline circostanti non superano di molto tale altezza.

Come è noto, la strada ferrata fra i due Oceani è aperta al pubblico fino dal cinquantacinque. Ingenti somme essa costò specialmente per la natura paludosa del suolo, la quale rese necessarie, in molti luoghi, fondazioni su palafitte. Tutte le traversine della via sono di legno di ferro, portato da Sabanilla, porto colombiano presso la foce del Magdalena. Soltanto quel legno può resistere alla grande umidità del terreno; esso è tanto duro che non si può piantarvi un chiodo senza prima aver fatto il buco con una menarola.

Molto si esagerò l'insalubrità dell'istmo e la mortalità che fu cagionata fra i lavoranti dalla costruzione della strada. Non si capisce come anche viaggiatori di proposito abbiano ripetuta la favola che ogni traversina rappresenta un cadavere, non riflettendo che delle traversine sulla via ce ne sono circa ottantamila. Sembra invece che la totalità delle vittime fosse quasi interamente composta di alcune centinaia di Chinesi mal nutriti, sopraccarichi di lavoro, trattati peggio che bestie da soma, i quali furono ridotti a tanta disperazione che a cinque o sei la volta si uccisero aiutandosi l'un l'altro a uscire di vita. V' ebbero, a quanto lessi, non meno di quattrocento suicidii.

Non sapendo che fare a Colon, e molto non mancando al momento della partenza per Panama, vado coi compagni a sedere nei vagoni. Sono molto lunghi e internamente d' aspetto molto modesto: non c' è nè stoffa, nè incerata, nè tendine, nè vetri. Gli sportelli non sono posti ai lati del carrozzone come da noi, ma alle due estremità e per essi e per la stretta corsia, che divide le due file di sedili, si può passare da un vagone all'altro, visitando tutto il treno. Prima della partenza un Negro fa passare una corda sotto il cielo di tutti i vagoni. Quella corda, che ogni viaggiatore può abbrancare rizzandosi, è destinata a fare ciò che i campanelli elettrici nei treni francesi: serve cioè a far fermare il convoglio in caso di pericolo.

LA TRAVERSATA DELL' ISTMO.

Meritamente celebrata è la via fra Colon e Panama. Come descrivervi la bellezza, la magnificenza dello spettacolo che s' offerse ai nostri sguardi durante il tortuoso cammino? Nessuna penna avrebbe parole adatte, nessuna tavolozza bastanti colori.

Al nostro partire, il cielo era nuvoloso, poi, di quando in quando, cadde una leggera pioggia e tutto intorno a noi fu umido e bagnato; ma ciò non rese lo spettacolo meno ammirabile.

Figuratevi una corsa attraverso una vergine foresta tutta lussureggiante della rigogliosissima vegetazione dei tropici.

Qui boschetti di banani, là gruppi di palme, qua alberi altissimi, la piante per noi esotiche le quali sfoggiano fiori di forme peregrine, di grandezze singolari, di colori vivacissimi, fra cui spicca frequente un bellissimo rosso. E non meno maravigliosa l'infinita quantità delle edere, delle piante rampicanti, che coprendo molti alberi come d' un manto e avviticchiandosi, aggrappandosi da un gambo ad altri gambi, da un fusto ad altri fusti accrescono l'intrigamento di quella intralciatissima foltezza e contendono all' uomo non solo il passo, ma in molti punti anche la vista oltre una cortissima distanza. Talvolta, quando un albero vecchissimo muore, non cade a terra, nè par morto: i vivi lo puntellano e le piante rampicanti, tutto ammantandolo di verde, gli danno sembianza di vita.

Oh! come gioisce nella sua sfrenata fecondità questa terra superba! Quanto diversa dalla terra dei nostri campi, dei nostri prati, calpestata da buoi e da bifolchi, sfregiata dal vomere, graffiata dall'erpice, infossata dal letame! Qui la natura copre la libera sua figlia delle più pompose vesti, l'adorna dei più splendidi gioielli, odorosa la rende delle più elette fragranze; alla terra nostra, vile schiava da lungo lavoro estenuata, essa non dà che bucce e cenci. Oh! come sarebbe ridotta la superficie terrestre se tutta divenisse preda della razza umana, veramente moltiplicata come le arene del mare e cercante in ogni zolla una manata di grano!

Ma, tornando in carreggiata, vi dirò che per meglio ammirare il paesaggio dell'istmo, m'ero posto davanti allo sportello aperto d'un vagone. Uno dei conduttori, un Negro in ciabatte, mi disse e mi ripetè che lì non si doveva stare; ma vedendo che non gli davo retta, tacque, e seduto fra un carrozzone e l'altro colle gambe penzoloni, continuò a succiare il pezzo di canna da zucchero che teneva in mano.

E sul terreno rosso cupo color mattone, le esotiche piante ed il folto inestricabile si seguono di continuo. Miserabili capanne, fatte di fusti di bambù spaccati, con alti tetti coperti di fronde secche e foglie di banano, appariscono lungo la via, sotto magnifici alberi fruttiferi, abitate da Negri, da Indiani e talora da Chinesi. Il fiume Chagres, reso dalle pioggie fangoso e rosseggiante, dopo averlo costeggiato per un tratto, lo passiamo sopra un lungo ponte di ferro. A mezza strada, presso una stazione che mi pare la principale, presso un villaggio che mi pare il più grande, donne sudiciamente vestite e fanciulli pressochè ignudi vengono a venderci banane, bottiglie di birra, uova sode, pane e sale. Incontrato che abbiamo il treno diretto a Colon e traversata una palude, arriviamo a Panama dopo quattr' ore circa di viaggio.

Venticinque giorni ci mise Vasco Nuñez de Balboa per traversare l' istmo nei primi anni del decimosesto secolo quando, fra mille ostacoli e patimenti, ne ebbe primo l'audacia, accompagnato da un duecento Spagnuoli e da un migliaio d'Indiani. E allorchè da un'altura ebbe finalmente scorto l' oceano, scese egli fino alla riva, e impugnata la spada, imbracciato lo scudo, prese possesso, in nome del Re di Spagna, di quel mare ignoto e di tutto ciò che conteneva. Francesco Pizarro accompagnava il Balboa ed agli ammirandi avventurieri fu colà riferita l'esistenza d' un grande impero abbondante d'oro e incivilito: dell' impero degli Inca.

PIETRO PEROLARI MALMIGNATI.

RACCONTI E NOVELLE

PERCHÈ LA CONTESSA DARIA SIA DIVENUTA GOLOSA.

Mi fu assegnato il posto vicino all' angolo della tavola alla destra della contessa Daria e ne fui molto lieto. La conoscevo da un pezzo non solo, ma ciò che più importa, sapevo che ella si trovava bene con me, perchè, con la sua franchezza qualche volta un po' rude, me lo aveva già dichiarato alla presenza di molte persone, la qual cosa dava al complimento il suo giusto valore. Di fatto, si cominciò subito a chiacchierare di cento cose, con la vivacità e l'abbandono ch'eran permessi dall'essere in campagna e dal posto così favorevole. Ma non passò un quarto d'ora che la contessa s'interruppe, arrossì leggermente e mi bisbigliò quasi in un orecchio:

— Fatemi un piacere, Paoli, pigliate senza dar nell'occhio, quel dolce lì che è quasi sopra il vostro bicchiere.

Guardai e m' accorsi allora soltanto che per l'appunto davanti a me s'alzava elegantemente una delle quattro piramidette di dolci, che in un co' vasi dei fiori abbellivano la tavola, formando due trionfi.

Che fare? M'ingegnai alla meglio e il colpo mi riuscì senza che alcuno se ne accorgesse. La contessa bisbigliò rapidamente un *grazie* e si cacciò in bocca il dolce, proprio con la ghiottoneria di una bambina viziata. Io la guardai con maraviglia. Prima essa lo franse, poi ne fe' girare per la bocca i frammenti e ve li distese come volesse che non una papilla restasse priva di tanta voluttà, e poi socchiuse gli occhi e rimase un paio di minuti immobile, se non che la gola si moveva leggermente per inghiottire a poco a poco quel nettare.

Solo ad operazione compiuta riaperse gli occhi, si volse a me sorridendo non senza un lieve imbarazzo e mi disse:

— Scusate, Paoli! *mais c'était plus fort que moi!*

Diavolo! pensai; la contessa Daria golosa! Chi lo crederebbe! A lei risposi:

— Ne desidera un altro?

E profittando d'un momento che nessuno mi poteva vedere, presi un altro dolce e glielo porsi. Essa lo respinse:

— No, no! basta!

Ma non aveva pronunziate le parole che le sue dita — quasi di proprio moto — strinsero il dolce, lo recarono alla bocca e si rinnovò, benchè molto più in fretta, la scena di prima.

— Ora basta davvero! — diss' ella rifacendosi a un tratto donna e gentildonna.

Un istante dopo, toccando coll' indice il mio braccio, proprio come volesse rispondere all'osservazione che io aveva fatta poc' anzi fra me e me, riprese:

— Voi siete maravigliato, nevvero? di avere scoperto questo difettaccio in una donna così seria.... A che negare?... Sono golosa.... pur troppo sono golosa!... Ma se sapeste quanta forza mi faccio e quante volte riesco a vincermi, non sareste severo nel giudicarmi.

— Severo! — la interruppi. — Ma io, contessa, non sono nè severo nè indulgente! Non ho pronunziato nessun giudizio, Dio liberi! Le pare, contessa! Le dirò anzi che mi sembra la cosa più naturale del mondo che alle signore piacciano i dolci; ed ora che ci penso, trovo che noi altri uomini dovremmo stupire quando loro signore danno l' assalto a qualche enorme bistecca, e non già quando le vediamo assaporare con tanta grazia dei dolci. È una cosa ben più poetica! Si può meglio crederle dee, fate, creature, insomma, diverse da noi.

— Siete gentile, — rispose con tono quasi mesto di voce, — ma il vero è questo, che la golosità è un bruttissimo vizio e che io, povera figlia d'Eva, sono golosa.... Compatitemi! non è tutta colpa mia!

Stette alquanto sopra pensiero poi si volse tutta dalla mia parte con risolutezza:

— Volete saperlo, Paoli, perchè sono tanto golosa?... Ve la racconterò dopo pranzo la famosa storia.

Accettai non foss'altro perchè m'era impossibile non accettare, ma, lo confesso, senza troppo entusiasmo poichè *la dannosa colpa della gola* mi pareva poco interessante. Intanto si parlò d'altro e alla fine del pranzo riempii di dolci il suo piatto ed anco il mio per poter offrirgliene ancora. Poco dopo i convitati si alzarono per andar a bere il caffè nel bosco. Quando la compagnia si sciolse, la contessa Daria prese il mio braccio e mi fece entrare per un sentiero chiuso d'ogni intorno da un verde cupo e freschissimo. Ecco, io pensava, anco il più indulgente vedendoci da questa parte mormorerebbe: *solus cum sola non cogitatur dicere pater noster*, pure....

— Ebbene, — cominciò subito la contessa, — state a sentire, Paoli, e poi giudicate!... Voi non avete conosciuto mio padre! Era un gentiluomo e un galantuomo dell' antico stampo, splendido, quando si trattava dell' onore della casa, ma per sè stesso non aveva bisogni, non aveva capricci e non ne supponeva in mia madre e in me. Ogni cosa doveva andare coll'orologio e come un orologio; passato il punto, nessuno, nemmeno mia madre, poteva ottenere un caffè o un po' di brodo, se non ne' casi di malattia bene accertata. Al pranzo, dolci non se ne vedevano in casa e solo per eccezione la

Il giubileo nel Belgio. — Inaugurazione, nel parco di Laeken, del monumento a Leopoldo I.° — 21 luglio. (Da uno schizzo del signor Elliot).

mamma riusciva, non so come, a procurarsene di tanto in tanto.... Guai se il babbo se ne fosse accorto!... Quelle volte s'aspettava che il "conte" fosse uscito e si faceva una festicciuola fra noi due.... Mi pare di vederla ancora la povera mamma mia, tornar a casa e farmi un segno che capivo io sola e che alla lettera mi metteva in convulsione. A pranzo mangiavo pochissimo quel giorno; tutto mi pareva sciapito, mi pareva che il babbo non se ne andasse mai.... Finalmente si restava sole e allora io trascinavo con tutte le mie forze la mamma nel vano di quella tal finestra a sciarlarla.... Bastavano cinquanta centesimi a farmi felice.... Certo la mamma era troppo debole. Ahimè!... Forse un segreto istinto le diceva che presto m'avrebbe lasciata sola e che io avrei tanto patito.... Nel breve periodo di due anni quante sventure nella nostra famiglia!... Figuratevi, Paoli, che così di punto in bianco, ci trovammo rovinati, falliti....

— Rovinati!... falliti! — esclamai. — Com'è possibile?

— È pur troppo una cosa semplicissima, —

Donna di Sassari.

Contadino Sassarese.

Donne di Ploaghe.

Donna d'Iglesias.

COSTUMI SARDI. (Disegni del signor Paolocci).

continuò la contessa Daria. — Mio padre voleva far tutto da sè ed era un mistero ambulante. Mettete insieme una pessima amministrazione, una sequela di piccoli rovesci, un amor proprio eccessivo e l'onestà più scrupolosa, ed avrete per conseguenza la rovina completa della nostra casa. Tutto fu messo all'asta, anche il vecchio palazzo.... La mamma, già indebolita da un pezzo, non potè resistere all'ultimo colpo. Io non toccavo ancora gli otto anni quando restai senza mamma.

— Poveretta! — diss'io, cominciando a prender interesse al racconto. La golosità m'era uscita di mente.

— Il babbo, — proseguì la contessa, — non domandò nulla ai parenti, che del resto non lo amavano, ma accettò un impiego per sè e un posto gratuito in un collegio per me.... La perdita della mamma io l'aveva sentita quanto più è possibile a quell'età, pure assai meno che non la senta ora.... L'idea d'entrare in collegio in mezzo a tante bambine era troppo bella per me vissuta nell'isolamento; provavo anzi un senso che mi faceva sobbalzare di gioia: era come una vaga speranza di trovarci la mamma là dentro.... Il babbo doveva recarsi a Trieste per il suo impiego e un'ora prima della corsa mi consegnò alla *signora direttrice*, mi raccomandò di far bene, mi baciò con gli occhi rossi rossi e partì.... Il mio non era certo uno di que' babbi che si fanno adorare, tuttavia quando lo vidi commosso in modo così nuovo, fui presa da un'agitazione strana, cominciai a far greppo e quando l'uscio gli si chiuse dietro diedi in un pianto disperato. La signora direttrice mi fu subito addosso con baci, con carezze, con le più affettuose parole, tanto che mi quietai un poco. Gli ultimi singhiozzi furono vinti da un grosso confetto ch'ella mi pose in bocca; difatto i muscoli non avrebber potuto compiere a modo un doppio lavoro, e perciò dopo una brevissima incertezza si decisero per il confetto. Vennero intanto delle istitutrici, che pure mi usarono mille finezze e tutte insieme mi condussero nell'immenso cortile ove le convittrici stavano in ricreazione. Già non v'era alcuno in quel recinto che non sapesse della nuova arrivata: le ragazze mi aspettavano con impazienza e quando s'accorsero che stavo per comparire, mi volarono intorno come i colombi di piazza S. Marco allorchè scorgono il becchime.... La signora direttrice fece un discorsetto che non capii e poi, abbandonando la mia mano: Va', mi disse, carina! baloccati con le tue compagne.... Ve la raccomando, ragazze! — Le colombe rivolarono allora trascinandomi con loro, ma non si giocò. Ciascuna delle ragazze, specie maggiori, voleva baciarmi, interrogarmi, farmi sua. Si premevano, si urtavano per sguisciare fino a me e ognuna aveva un frutto o un dolce da donarmi. Se non fosse stata in vista la signora direttrice si sarebbero picchiate chi sa come. Ricordo, tanta fu l'impressione che n'ebbi, uno scambio di pizzicotti e una tirata di capelli che pur avvennero fra la Camozzi e la Gianfredi.

— Le signore Camozzi-Vanni e Gianfredi-Gener? chiesi io.

— Proprio quelle! — rispose la contessa.

— Farò le mie congratulazioni!

— Per carità!... Ma sentirete in seguito.... Ci furono lagrime, grida e un immediato gastigo.... Io in que' primi giorni ero sbalordita, ma non scontenta.... Poi mi avvezzai a quella vita e per un anno le cose procedettero bene; la mamma non c'era, ma del resto mi trovavo assai meglio che non a casa mia. I guai capitarono il second'anno.

La contessa tacque un istante aggrottando le sopracciglia, poi ripigliò:

— Sapete che un giorno per settimana i parenti o chi ne fa le veci possono visitare le educande. Ci capitano dame d'alta sfera e signore che ci pensano due volte prima di prendere una gondola a nolo; *toilettes* giunte appena da Parigi e vestiti che non usano più; l'aristocrazia che guarda fin sè medesima dall'alto al basso, e la burocrazia umile, fuori dell'uffizio, e impacciata. Nel parlatorio si formano due circoli, benchè talora non paia: qui si parla ad alta voce e si odono ripetuti i titoli che riempiono la bocca, specie dalle istitutrici, le quali provano una compiacenza da non dire nell'abbassarsi, — presenti le alunne, — allo splendore della ricchezza, del lusso, degli stemmi; là, nell'altro circolo, non si fa tanto romore: le mamme e più i babbi raccomandano lo studio, contano miserie e s'ingegnano d'inculcare l'economia, e le istitutrici, sempre inconsciamente, rialzano il capo e sono, — ciò che dovrebbero essere con tutti, — superiori alle ragazze e ai parenti.... Ma il buono viene ora. Non ho mai potuto capire con quali criteri educativi, ma il fatto è questo che si permette di portare alle educande dei dolci....

— Che cosa c'è di male? — domandai alla contessa.

— È quello che direbbero tutti! — rispose lei. — Ma lasciatemi dire.... I ricchi vengono con degli enormi involti, e i poveri non possono permettere che le loro figliuole restino a bocca asciutta e, peggio, sfigurino. Dunque fanno un sacrifizio, che non di rado è grandissimo, e portano anch'essi qualche cosa.... Cominciate a capire, Paoli?... Il Natale poi!... Le botteghe dei pasticcieri si rovesciano addirittura nel collegio.... Non voglio dirvi nulla delle indigestioni e di qualche peggior malattia che in que'giorni o scoppia o incipriguisce; l'invidia, per esempio, accompagnata dall'insofferenza per l'inferiorità della condizione.... Immaginate invece lo stato di una fanciulla che non riceve nemmeno quel poco.... Il babbo mio era lontano e non mi mandava che qualche letterina piena di buoni ma freddi consigli. Fosse stato in città non m'avrebbe portato nulla lo stesso. Da me non veniva se non qualche lontano parente rarissime volte e con manifesta ripulsione in causa del babbo. Solo una vecchia prozia mi portava due o tre volte l'anno una pasta, ch'io per vergogna m'affrettava a nascondere e mangiava di mala voglia in segreto. Tuttavia il primo anno le cose non andarono tanto male, perchè nel nostro collegio v'era una tradizione di generosità — bella per quanto alimentata dalla vanità, — e perchè io non aveva ancora cominciato a pensare. Dopo il *parlatorio*, le fogliate di dolci venivano esposte e messe per così dire in comune: tutte ne godevano e ce n'era per tutta la settimana.

— Benissimo! — esclamai. — Cioè, mi corressi subito, — è appunto per questo che la piccola contessina Daria....

— Un momento! — interruppe lei. — Voi tirate troppo presto la conseguenza.... La storia è tutt'altro che finita.... Potete ben immaginare che fra tante ragazze devono formarsi delle amicizie. Non so per altro se sappiate che frequentemente codeste amicizie sono invece *amori*....

— Amori! — dissi maravigliato.

— Chiamateli, se vi piace meglio, un inconsapevole gioco d'amore, ma anche nel gioco ci si scalda. Si comincia, per esempio, facendo trovare a qualcuna un bigliettino con scrittovi sotto: *la tua ignota;* e dalla ignota vengono poi regaletti d'immagini, di fiori, di dolci. Arriva poi il giorno aspettato oramai con un senso che si sbaglierebbe con la vera passione e allora baci, abbracci, intimità, abbandono, cose che, devo dirlo, nel maggior numero dei casi non escono dalla ingenuità fanciullesca. Però ben di rado l'amicizia di questo genere dura un pezzo: come è nata, svanisce. Talvolta si trasforma in avversione e questa dura di più... Avrei da raccontarvene di curiose su questo proposito, ma sarà per un'altra volta, se vorrete....

(La fine al prossimo numero).

G. L. PATUZZI.

CORRIERE DI PARIGI

L'ACCADEMIA E IL CONSERVATORIO.

A che cosa serve l'una, e che cosa conserva l'altra di queste due istituzioni nazionali di Francia?

È più facile rispondere alla seconda che alla prima domanda.

Il Conservatorio, fondato con altro nome nel 1784, è una scuola di musica e di declamazione, ove si conservano le tradizioni e s'insegna il culto del passato agli artisti dell'avvenire. I mediocri fra essi, è chiaro, non ci perdon nulla, che nulla o pochissimo hanno da perdere (non certo per colpa loro), mentre i meglio provveduti dalla natura vi acquistano la scienza della loro arte. E gl'ignoranti hanno un bel fingere di far poca stima del sapere: nessuno è mai arrivato alla gloria durevole (l'unica vera) con sole le sue forze naturali. Un viatico ci vuole di meditazioni e d'esercizii pel lungo viaggio. Orazio l'ha detto:

> Ego nec studium sine divite vena,
> Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
> Altera poscit opem res et coniurat amice.

e per la sua bocca d'oro parlava il senno di due popoli, che furono ambedue e sono tuttavia maestri di civiltà al mondo.

Ma che vale il senno contro la petulanza di certi giovinastri che pretendono rifarlo a modo loro e vanno gracchiando che al genio lo studio tarpa l'ali e ruba l'originalità? Mera smania di parere e di far credere ai gonzi ch'e' sono tanti vasi d'elezione, pieni del divin fuoco di Prometeo!

Uno di costoro, che non franca la spesa di nominare, dichiarava ultimamente che il Conservatorio è un semenzaio di mediocrità e ne lo rendeva responsabile: come se esso la producesse, la mediocrità, e non tentasse invece d'innestare sui nudi suoi rami i fiori e i frutti dell'ingegno altrui! Ma giova all'orgoglio delle nazioni l'accagionare gl'instituti o gl'individui della propria sterilità.

Quest'anno il concorso ha messo in luce una giovinetta, nativa, credo, di Torino, dal nome Tua, che ha tredici anni e suona il violino con meravigliosa agilità di archetto e profondità di sentimento musicale. È bellina, tutta bionda, vispa e franca di modi, con un'espressione che piace di sicurezza e d'ardimento.

Non parlo d'una sonatrice di pianoforte che dicono abilissima: io non oso lodarla, odio tanto il pianoforte! Loderò all'incontro e sinceramente M.lla Rosamond, un'artista drammatica di diciott'anni, che ha i più begli occhi neri del mondo e recita con un'anima di fuoco. Ell'è nata nel mezzodì, a Nimes, e par che una scintilla di quel sole generoso le brilli nel sangue. Bambina, viaggiò in Egitto, dove la madre, che è pure un'attrice, imparò a cinguettare un po' l'italiano. Io l'ho veduta agire in una delle belle scene di quel dramma potente che è il *Supplice d'une femme*, e non temo di predirle una splendida fortuna al *Théâtre français* ove non tarderà, mi assicurano, a esordire. In qual lavoro? Non lo so. Ma fortunato l'autore che l'avrà per interprete!

Dopo M.lla Rosamond, merita lode, ma più parca, secondo me, un giovinotto all'incirca della sua età, che si chiama Farandy, ed ha molto brio comico. Ma egli sinora non fa che riprodurre con intelligenza le intonazioni e i gesti del suo mirabile maestro e caro mio amico, Edmondo Got, il primo attor comico della Francia, che è quanto dire del mondo. Giacchè da tutti si confessa (e non lo negherebbe, io credo, l'Alfieri stesso) che in nessun luogo si recita la Commedia meglio di qui. Notate ch'io dico la commedia e non la tragedia, della quale unica sacerdotessa è quella matta sublime di Sarah-Bernhardt. Da ciò nasce principalmente la minor popolarità di questa forma dell'arte su quella, che pur di tanto le è inferiore di quanto l'osservazione, facoltà volgarissima, alla fantasia, il riso all'entusiasmo, lo scherno alla pietà, che è l'affetto più casto e più profondamente umano del nostro cuore.

Chi, se non la pietà, inspirò al generoso Monthyon il pensiero di soccorrere la virtù sfortunata onorandola nel luogo stesso dove si onora l'ingegno? di trasformare la carità e l'elemosina in guiderdone, anzi in corona gloriosa? A

Parigi si canzona tutto, e si è canzonato anche i *prix Monthyon*. Ma quante miserie ingiuste essi hanno sollevate! quante belle azioni hanno tratte dall'ombra!

Il Sardou, a cui è toccato l'onore di far quest'anno la relazione de' begli atti ricompensati dall'Accademia francese, ha con briosa facondia trattato l'ingratissimo argomento e detto senza amarezza amarissime verità ai suoi contemporanei. È vero pur troppo! che ogni giorno par che scemi nel pubblico l'orrore del delitto e cresca l'indulgenza per chi lo commette. Indulgenza è poco dire: nella curiosità febbrile che destano gli *eroi del delitto*, come e' furono soprannominati da non so quai novelliere, entrano spesso la maraviglia e l'ammirazione. Le loro fotografie, nelle vetrine de' mercanti e sui fogli illustrati, disonorano col loro contatto quelle degli uomini celebri per virtù di mente. I giornali raccontano ogni fatterello della loro sozza vita e riferiscono a gara ogni loro detto. Certo e' si ottiene oggidì con una schioppettata più agevolmente la fama che con una sudata opera d'ingegno. Ultimamente nel leggere gl' improperii scagliati dai mille Aristoteli della critica teatrale contro il signor Delair pel suo *Garin*, io li comparavo alle blandizie di molti gazzettieri per la signorina Marie Bière e il signorino Menescloud, lo stupratore di una bambina di quattr'anni tagliata poi in sessanta pezzi, — e ammiravo gli ammiratori del nostro tempo.

Il Sardou, tanto svillaneggiato anche lui perchè osò nel suo *Daniel Rochat* non insultare Iddio, ha fatto osservare come oggi la virtù non sia più alla moda e come si tenti di esonerare d'ogni responsabilità i colpevoli. Che cosa sono essi? de' poveri pazzi che non meritano altro supplizio che quello delle docce. Non più patiboli, ergastoli, nè prigioni: manicomii, signori! manicomii!... Sì, ma per voi, nuovi dottori, legislatori dell'avvenire!

Dopo i premii conferiti alla virtù, l'Accademia francese ne ha distribuiti parecchi a molti letterati, dei quali pochissimi son noti al pubblico. I quaranta *immortali* amano la mediocrità, e fanno bene: se non l'amassero, come potrebbon essere quaranta? E poi, la mediocrità ha del buono: senz'essa, non pur l'Accademia del cardinale de Richelieu, ma il mondo stesso non esisterebbe.

Volevo far punto qui, ma mi accorgo che non vi ho detto ancora a che cosa serve la vecchia istituzione. Ebbene a qualche cosa serve per certo, altrimenti non avrebbe durato più di due secoli, e quelli che più mostrano di averla in dispetto sono quelli appunto che più si crucciano di non farne parte. L'Accademia lusinga la vanità, sempre vivissima, di noi cultori della parola e il titolo da lei conferito a'suoi membri equivale a un diploma di nobiltà letteraria. Direte che siamo in piena democrazia e che l'uguaglianza è una bella cosa.... Anzi bellissima: forse ch'io lo nego? Ma sia detto qui fra noi, a quattr'occhi, in famiglia: c'è una cosa più bella ancora ed è la superiorità.... nostra, s'intende!

D. A. Parodi.

LE FESTE DEL BELGIO E IL MONUMENTO A LEOPOLDO I.

Il punto culminante delle feste che il Belgio dedicò alla indipendenza e libertà goduta dal 1830 al 1880, fu l'inaugurazione del monumento innalzato a Leopoldo I. Questo monumento è a Laeken, nel parco superbo che egli abitava di preferenza, e dal quale, come disse il Re nel suo breve discorso, egli amava "constatare l'estensione prodigiosa che prendeva la sua cara città di Brusselles."

Il vasto parco era pieno di gente nella festosa giornata del 21 luglio, e le lontane praterie ne formicolavano. In mezzo alle tribune affollate, era la tribuna reale molto ingegnosamente composta di una grande cupola dorata, sormontata da un arco trionfale tutto fatto colle armi delle provincie belghe. Alle tre, giunse Leopoldo II nel suo uniforme di generale, con la Regina, la quale portava un bellissimo vestito di *poult de soie* giallo d'oro. Il Re è molto alto, porta la barba piena — leggermente brizzolata — e ha nel suo insieme un'apparenza di grande dolcezza. La regina, che è ancora una bella donna, è invece più sostenuta, e quantunque abbia fama di avere un eccellente cuore, non è a primo tratto così simpatica come riesce Leopoldo II. Dietro a lui, l'arciduca Rodolfo, di già popolare a Brusselles: bel giovane dalla fisonomia austriaca, con le tradizionali labbra degli Absburgo, e la sua fidanzata, bionda, dall'apparenza molto timida, e che era vestita tutta di bianco; poi il conte e la contessa di Fiandra e le altre figlie del Re. Il discorso principale fu quello del ministro dell'interno, signor Rolin Jacquemyns, che ritrasse efficacemente la vita intera del re popolare.

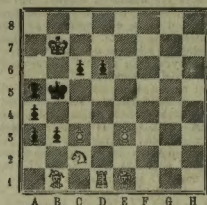
Quanto al monumento, esso sorge su un'alta piattaforma, donde si domina tutta Brusselles, sulle alture di un monte detto la montagna del tuono. Intorno intorno, Leopoldo II ha creato, della sua cassetta privata, un immenso parco pubblico. Si son demoliti villaggi, abbattute foreste, per mettere in rilievo il monumento di fronte al castello reale. Il paesaggio che si scopre da quell'altezza è bellissimo; le piantagioni, i boschetti, le macchie, i viali che circondano il monumento sono incomparabilmente pittoreschi.

Il concetto del monumento è simbolico. Esso rappresenta nello stesso tempo le forze vive della nazione, l'accordo dei comuni belgi e l'apoteosi della dinastia. È una costruzione gotica che, per necessità, è a nove colonne, nove finestre, nove sopraornati per sostenere le statue e gli scudi delle nove provincie del paese. Si è scelto lo stile gotico del rinascimento, per simboleggiare l'arte fiamminga. Al disopra, sormontando una cupola finamente ricamata, nel genere dell'Hôtel de Ville di Brusselles, il genio del Belgio, in bronzo dorato, agita la bandiera nazionale. La parte inferiore, su cui si drizza la statua di Leopoldo I, in marmo bianco, opera dello scultore Guglielmo Geef, ha la forma di una vôlta. L'autore del monumento, il signor de Curte, è celebre nel Belgio per i restauri di Santa Gudula, di S. Bavone, e non è venuto, con esso, meno alla sua fama.

SCACCHI.

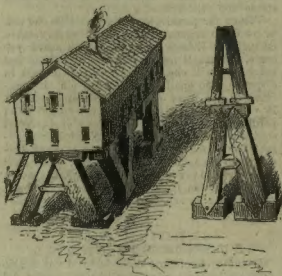
PROBLEMA N. 177

del signor S. Loyd.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Dirigere le corrisp.e alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 96:

Chi non mangia ha mangiato.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 173:

Bianco.	Nero.
1. T e8-e5	1. A h8-e5:
2. T f7-c7	2. D c8-c7:
3. D h1-d5+	3. T d6-d5:
4. C f4-e6 matto.	

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; G. Agnello, Palermo; A. Dufour, Lione; R. Cipriani, Bastia; V. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest; P. Rose, Brompton; C. Fino, Londra.

SCIARADA.

Oh! quant' uomini nel mondo
Son per voi, fanciulle amate,
Divenuti il mio *primier*,
Perchè ad essi col *secondo*
Rispondeste sconsigliate
Della vita nell'*intier!*

Spiegazione della Sciarada a pag. 96:

Forosetta

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.